



RIDESN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

III/1 (2025)



Federico II University Press



fedOA Press



RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

III/1 (2025)

Federico II University Press



fedOA Press



Direzione

Nicola De Blasi (Università di Napoli “Federico II”)
Francesco Montuori (Università di Napoli “Federico II”)

Comitato scientifico

Giovanni Abete (Università di Napoli “Federico II”), **Marcello Barbato** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Marina Castiglione** (Università di Palermo), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Paolo D’Achille** (Università di Roma “Roma Tre”), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli “Federico II”), **Luca D’Onghia** (Università di Siena), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Mariafrancesca Giuliani** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Emiliano Picchiorri** (Università di Chieti-Pescara “G. D’Annunzio”), **Rosa Piro** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasin** (Université de Lausanne), **Giulio Vaccaro** (Università di Perugia), **Zeno Verlato** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt).

Comitato scientifico onorario

Patricia Bianchi (Università di Napoli “Federico II”), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma “Roma Tre”), **Rita Librandi** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli “Federico II”), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma “La Sapienza”).

Comitato editoriale

Lucia Buccheri (Università di Napoli “Federico II”), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli “Federico II”), **Salvatore Iacolore** (Università di Napoli “Federico II”), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Andrea Maggi** (Scuola Superiore Meridionale), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno).

Comitato di gestione

Duilia Giada Guarino
Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all’interno della rivista si riproduce un inserto dell’affresco *Fanciulla, cd. Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”, Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806.

Indice

<i>Introduzione</i>	6
Saggi	
Valentina Retaro, <i>Sulle denominazioni di alcuni crostacei in area napoletana</i>	14
Angelo Variano, <i>Alcune considerazioni al Vocabolario dei dialetti del Sannio</i>	40
Stefano Di Nolfi, <i>Il lessico della castanicoltura a Montella</i>	62
Giorgia Cinzia Di Matteo, <i>Le scritture esposte nel linguistic landscape napoletano</i>	216
Autori e testi	
Lucia Buccheri, <i>Le prime due edizioni (1512 e 1526) dello Spicilegium di Lucio Giovanni Scoppa (II)</i>	256
Beatrice La Marca, <i>I Diurnali di Matteo Spinelli: introduzione a un'edizione critica (II)</i>	308
Giovanni Maddaloni, <i>Il lessico dell'opera teatrale di Francesco Cervone (Q-Z)</i>	354
Roberta Bianco, <i>Lessico dell'edilizia in un registro contabile beneventano</i>	504
Discussioni e cronache	
L'italiano e i dialetti di Topolino	
Riccardo Regis, <i>Topolino parla in dialetto: il senso di un progetto</i>	528
Giovanni Abete, <i>Dietro le quinte del Topolino napoletano</i>	542
Neri Binazzi, <i>Il fiorentino a Paperopoli: dagli stereotipi alla lingua intera</i>	560
Vittorio Dell'Aquila, <i>La storia in milanese non è in milanese</i>	576
Salvatore Menza, <i>La versione catanese di Zio Paperone e il PDP6000. Riflessioni del traduttore</i>	590
Recensioni	
<i>Lingua illustre, lingua comune.</i> Atti della giornata di studi (Trento, 2023), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, 2023 [recensione di Claudia Tarallo]	618
<i>Lingue vive, lingue morte.</i> Atti della giornata di studi (Trento, 2024), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, 2024 [recensione di Lidia Tornatore]	624
Vincenzo Palmisciano e Sonia Benedetto, <i>Un amore segreto alla corte vicereale di Napoli nelle opere di Giuseppe Storace d'Afflitto</i> , s.l. (2024) [recensione di Francesco Montuori]	630

Studi dal laboratorio del DESN

- Vincenzo De Rosa, *Undici voci per il DESN dal Rimario di Benedetto di Falco* 636
Duilia Giada Guarino, *Fitonimi del napoletano con plurale in -a* 676
Vincenzina Lepore, *Tarle e tarme napoletane per il DESN* 808

Indice delle voci del DESN

- Le ultime voci del DESN* 817
Indice delle forme notevoli 818

Introduzione

La RiDESN giunge, con questo fascicolo, alla sua quinta uscita, consolidando il percorso di ricerca progettato al momento della sua nascita. Anche in questo ultimo anno, infatti, i saggi e gli studi apparsi nelle varie sezioni della rivista contribuiscono a restituire una visione complessa della storia dei dialetti della Campania e in particolare del napoletano. Perciò a scritti di natura storiografica si affiancano nuovi sondaggi di tipo dialettologico sull'area appenninica e indagini di stampo più strettamente lessicografico su specifici settori e ambiti del vocabolario, dalla fauna marina alla botanica e ai gerghi.

Talvolta, i contributi sono scanditi in più sessioni e appaiono in diversi fascicoli della rivista, dal momento che l'argomento oggetto di indagine è troppo ampio per essere raccolto in un solo numero: tali sono gli studi su Cерлone, Mussafia, Scoppa e sui *Diurnali* dello Spinelli.

Con sempre maggiore frequenza si affrontano circoscritti settori del lessico storico del napoletano, prendendo spunto da una fonte, da una raccolta lessicografica dimenticata o da altri progetti di ricerca in corso d'opera: a quest'ultima tipologia appartiene il contributo di Valentina Retaro sui nomi dei molluschi, che nasce dal lavoro svolto dalla studiosa nell'ambito del rinato Atlante Linguistico Mediterraneo.

Un altro tipo di evento ha dato l'occasione per l'apparizione di un gruppo di contributi nella terza sezione di questo primo fascicolo del 2025. Presentiamo, infatti, un corposo dossier sulla recente pubblicazione di un noto fumetto della Disney in cinque versioni: in italiano e nei dialetti di Milano, Firenze, Napoli e Catania. Gli autori dei saggi sono i responsabili dell'adattamento linguistico del testo del fumetto, scritto originariamente in italiano: Giovanni Abete, Neri宾纳齐, Vittorio Dell'Aquila, Salvatore Menza; introduce la sezione il coordinatore del progetto, Riccardo Regis. Sono loro direttamente a esporre il modo in cui hanno raccolto e interpretato il compito affidatogli e le strategie adottate per svolgerlo.

Si è trattato di una scelta innovativa, soprattutto tenendo conto che è stata operata da un colosso editoriale, e questo ha indotto la redazione della RiDESCN a chiedere ai protagonisti un resoconto della loro esperienza. Dai saggi che i colleghi hanno inviato rispondendo gentilmente all'invito, emerge innanzitutto la consapevolezza che la traduzione di un fumetto oggi è un'azione complessa, che presenta problemi talvolta inattesi e dalla soluzione non scontata. Ad esempio, i personaggi della storia (zio Paperone, Archimede, il maggiordomo, i Bassotti) corrispondono a tipi umani differenziati socialmente; i traduttori si sono chiesti quanto può emergere questa scalarità sociale nel dialetto della traduzione e in quale settore della lingua: meglio nella sintassi della frase o più facilmente nel lessico? In quei fenomeni di pronuncia rappresentabili nella grafia o nella variazione diatopica? Come si evince dai contributi pubblicati, le soluzioni adottate dagli autori sono diverse: c'è chi (seguendo in fondo la linea adottata nei testi in italiano) ha rinunciato a priori alla rappresentazione dei fenomeni che differenziano la lingua dei vari strati sociali dei personaggi (così Abete per Napoli) e chi, invece, ha sfruttato anche i riverberi della variazione nello spazio per dar conto del diverso livello di lingua nei personaggi (Dell'Aquila per Milano).

L'espressione di elementi realistici nel comportamento linguistico dei personaggi non è una priorità nel fumetto, dove in genere si preferisce enfatizzare espressivamente alcune abitudini dei parlanti, utilizzando sorprendenti arcaismi, cultismi volontariamente esasperati, gergalismi inattesi. Tuttavia si manifestano come un valore aggiunto le oscillazioni che alcuni autori hanno voluto

adoperare nei *baloon* per non cristallizzare la lingua dei personaggi nella rigidità di un monolinguismo irrealistico.

Anche gli aspetti grafici hanno condizionato in modo profondo e differenziato il lavoro degli autori: se Neri Binazzi ha avuto poche difficoltà con il fiorentino, limitandosi a segnalare quella spirantizzazione dell'occlusiva velare che prende il nome comune di gorgia e poco altro, per gli altri le soluzioni sono state invece più impegnative. Per Napoli ci si è affidati a una scrittura tradizionale, che non sempre manifesta l'alterità strutturale del dialetto rispetto all'italiano, ma ha il pregio della facile leggibilità. Per Milano la maggiore distanza tipologica del dialetto dall'italiano ha consentito la possibilità di adottare scelte grafiche non oltranziste. Lo stesso è valso per Catania, dove i pochi tratti bandiera dei dialetti siciliani rappresentabili per iscritto, per esempio nel vocalismo e nel lessico, sono facilmente riportabili in una grafia che non si allontana troppo da quella italiana.

Mettiamoci ora dalla parte dei lettori. Quale sarà stata la loro reazione di fronte a questa iniziativa? Il carattere della pubblicazione – anche per l'opportuna sobrietà dell'impostazione – non è stato tradotto in termini ideologici che inevitabilmente avrebbero condotto a toni sopra le righe: infatti il dibattito sui social è stato molto inferiore rispetto a quanto accaduto in occasione di iniziative analoghe degli anni scorsi e così pure sono state totalmente assenti le voci della politica. Eppure sembra opportuno chiedersi di quale tipo sia questo prodotto nato dall'industria del fumetto italiano. Si tratta solo di un esperimento giocoso e tutto sommato poco realistico? O, come sostengono alcuni, è stata posta in essere una forzatura irrealistica, con la traduzione in idiomi tutto sommato inesistenti se non nella competenza dei professori universitari? Oppure si è cercato di valorizzare dialetti di scarsa vitalità ma ancora in uso presso una parte della popolazione, sperando magari che la pubblicazione si avvantaggiasse di un dibattito pubblico nato dalla rivendicazione di un'alterità linguistica e culturale? O, ancora, viene proposto, ma con valenze più che altro simboliche, l'uso del dialetto in un nuovo spazio della scrittura creativa, ma senza che ciò conduca a una effettiva “autonomia” del testo dialettale a fronte di quello in italiano, destinato pur sempre a essere privilegiato nella fruizione di una prima lettura meramente funzionale? In altre parole: sarebbe interessante sapere se i

lettori – napoletani, fiorentini, catanesi, milanesi – abbiano letto la storia direttamente in dialetto o si siano limitati, a posteriori, a seguire e a constatare, con ottica metalinguistica (un po' come può accadere per le traduzioni in dialetto di testi letterari), le soluzioni volta per volta adottate dai traduttori.

Il risultato delle vendite sembra buono e la conferma del successo editoriale dell'iniziativa viene dalla ripetizione dell'esperimento, con la pubblicazione nel mese di aprile di una storia di Topolino in romanesco, torinese, barese e veneziano. È questo un sintomo di simpatia verso i dialetti, al di là dei parametri che riguardano la loro vitalità e che sono molto differenziati sul territorio italiano (più limitati a Nord-Ovest, più ampi a Nord-Est e poi a Roma e nel Sud). D'altra parte, se ci sono pochi dubbi che in dialetto (sconfinante anche verso l'italiano locale: si pensi, per esempio, a Zero Calcare) si esprimano molte persone dotate di notevoli capacità artistiche, è anche vero che la creazione di testi interamente dialettali è una novità relativa a molte tipologie testuali, non solo nell'ambito del fumetto. Nella recente prosa narrativa italiana, al di là delle specificità del caso Camilleri e del suo italiano regionale siciliano, la componente dialettale ha manifestazioni ricche e variegate ma sempre episodiche, espressive e proporzionalmente minoritarie in un tessuto linguistico integralmente italiano.

In questo panorama il fumetto in dialetto costituisce una parziale novità: la lingua è dialogica, come in molto teatro tradizionale italiano, ma il canale è grafico, cosa che implica un lettore che abbia competenze non comuni.

La sezione sulle versioni dialettali della storia di Topolino è quindi particolarmente interessante per chi abbia a cuore le dinamiche dell'uso e delle strutture delle lingue locali in Italia e siamo molto grati ai colleghi che ci hanno dato interessanti spunti di riflessione nei loro contributi.

La rivista, in questo modo, si muove tra storie medievali ed eventi contemporanei, sforzandosi di lavorare sempre in una prospettiva rigorosamente scientifica: è quello che ha fatto per anni un nostro collega e maestro scomparso da pochi giorni e il cui modello noi cerchiamo di imitare, anche se da lontano. Il ricordo del magistero e della persona di Francesco Bruni (Perugia, 9 marzo 1943 – Napoli, 24 giugno 2025) ci sostiene e ci sprona, mentre ci addolora e ci affligge la consapevolezza di aver perso l'ausilio di una guida sempre incoraggiante che, tra le tante cose, ha mostrato all'intera comunità scientifica come nella storia

linguistica i dialetti e l’italiano non si siano mai collocati in mondi tra loro irrimediabilmente separati, né tanto meno in compartimenti stagni o in posizioni rigidamente contrapposte. Una traccia di questa prospettiva si spera risulti riconoscibile nei diversi fascicoli di questa rivista. Anche per questo a Francesco Bruni dedichiamo i lavori raccolti in queste pagine.

Napoli, 29 giugno 2025

Nicola De Blasi – Francesco Montuori

RECENSIONI



recensione

Lingua illustre, lingua comune. Atti della giornata di studi (Trento, 23 marzo 2023), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023, pp. 488.

Il volume *Lingua illustre, lingua comune. Atti della Giornata di studi (Trento, 23 marzo 2023)* a cura di Serenella Baggio e di Pietro Taravacci raccoglie i contributi presentati in occasione del convegno Lingua illustre, lingua comune tenutosi all'Università di Trento nel 2023. Il tema è il quarto delle giornate di studi sui binomi linguistici promosse dal Dipartimento di Lettere dell'ateneo trentino; fa seguito a *Lingue naturali, lingue inventate* (2019, atti del 2020), *Lingua franca, lingue franche* (2021), *Lingue nazionali, lingue imperiali* (2022) e precede il recente *Lingue vive, lingue morte* (2024, ??)

Oltre a una *Presentazione dei curatori* (pp. 3-4), una sezione con i *Profili biobibliografici* degli intervenuti (pp. 465-474) e un *Indice dei nomi* (pp. 475-485), la raccolta ospita sedici contributi, distribuiti tra studi sull'italiano e altri ambiti di ricerca (paleografia, filologia, antropologia, musicologia), in un assetto che, incrociando anche altri parametri (tempo, genere testuale, dominio d'uso), dall'italiano si estende a diverse lingue europee ed extra-europee.

L'iniziativa, e la pubblicazione che ne discende, promuovono riflessioni aperte e inclusive su grandi categorie linguistiche a partire da classici della di-

sciplina (qui il *De vulgari eloquentia* di Dante). Stella polare dell'opera è il dialogo con i campi affini, fuori dagli «steccati accademici» (p. 4), che, sfruttando la diversità di lingue e tradizioni linguistiche, di prospettive, di approcci e di metodi di lavoro, consente di guardare da un'angolazione laterale a concetti fondativi degli studi linguistici, eppure talvolta, nella ricezione successiva, semplificati e banalizzati proprio in quanto ricorrenti.

Il variegato *excursus* si apre e si chiude con due saggi di paleografia di Attilio Bartoli Langeli uno preparato per l'occasione (*Scritture illustri, scritture comuni*), l'altro inedito (*Le forme dei documenti italiani (secoli VI-XI). Dinamiche dell'oralità e della scrittura nella formazione del documento italiano*), posti dai curatori a fondamento e a cornice di tutta la discussione. Il breve articolo di apertura dà conto dell'innovativo e fondante percorso di ricerca di Armando Petrucci (1932-2018). Affrontando il tema dalla prospettiva paleografica, Bartoli Langeli non discute del valore semantico di *illustre/comune* (aulico/popolare-provinciale in Petrucci), ma, con un piglio quasi narrativo, racconta come a una «paleografia dall'alto», prevalentemente «libraria», si sia affiancata, grazie all'apporto di Petrucci, una «paleografia dal basso», dunque «non “chi scrive” per capire la scrittura», ma «la scrittura, le forme grafiche per capire chi e perché scrive» (p. 10). Un unico caso esemplificativo: la minuscolizzazione della scrittura romana nel III secolo non è (solo) la manifestazione di un momento di crisi del sistema grafico; essa è sì una «malformazion[e] della scrittura illustre» (p. 7), ma è da considerarsi la risultante di una elevata diffusione sociale della capacità di scrivere, a sua volta connessa a nuove esigenze di nuovi scriventi. Il rovesciamento è copernicano e sta nel considerare le forme grafiche il riflesso di fattori politici e sociali, difficilmente spiegabili da una prospettiva unicamente letteraria e marginalizzata nel testo scritto. L'inserimento del saggio in appendice, del 1998, è motivato da una ragione affettiva: indaga un tema di paleografia culturale (contiguità tra lingua scritta e parlata nella documentazione notarile e cancelleresca longobarda) «caro» ai curatori da molti decenni (p. 4).

Si è già detto che a dare avvio ai lavori sono le parole di Dante, al quale è esplicitamente destinato *Il vulgare illustre* del *De vulgari eloquentia: una lingua “comune” per il potere, il sapere, la società e la poesia* di Mirko Tavoni. Sebbene occupi una posizione mediana all'interno dell'opera, il saggio, che

difende l'idea di una motivazione essenzialmente politica alla base della trattazione linguistica del *De vulgari*, risulta illuminante per una lettura puntuale dei concetti danteschi. A questo intervento si aggancia l'unico altro dedicato al poeta fiorentino, vale a dire *Lingua illustre, lingua comune. Tra καθαρεύουσα e δημοτική*: Nikos Kazantzakis, traduttore della *Divina Commedia* in neogreco, in cui Emanuele Banfi traccia la storia della ricezione della traduzione della *Commedia* da parte di Kazantzakis nella Grecia novecentesca.

Un gruppo esteso (e compatto sui piani tematico e metodologico) di contributi riguarda le ricerche sulla storia dell'italiano. Nel primo corposo articolo, *Lingua "comune" e modelli linguistici di riferimento nell'alto medioevo*, Rosanna Sornicola e Pierluigi Cuzzolin si servono di fonti giuridiche e legali tardo-antiche e alto-medievali e di alcuni estratti delle opere di Agostino, nelle quali individuano alcune possibili strutture sintattiche e lessicali riconducibili alla lingua comune, per dare avvio a una riflessione critica sullo statuto teorico di questo concetto, anche attraverso una digressione di linguistica storica, e su limiti e potenzialità della sua applicazione a epoche diverse. In *Il volgare italico, la lingua illustre dei notai* Glauco Sanga presenta una sintesi di ricerche da tempo concluse, che qui propone come ricognizione e punto di partenza per nuovi lavori. Si presentano i tratti distintivi del cosiddetto «volgare italico», vale a dire una varietà di lingua estesa in area longobarda dal VI al XII-XIII secolo, sostanzialmente unitaria, diversa sia dal latino barbarico sia dal volgare, adoperata da funzionari e notai, e per questo *illustre*, nel *dictum* e nella nota dorsale dei documenti giuridici. Segue l'articolo di Marco Gozzi *Illustre e comune nel canto religioso popolare*, in cui si offrono i risultati di una ricerca di musicologia condotta nell'ambito del progetto ERC LAUDARE - *The Italian Lauda: Disseminating Poetry and Concepts Through Melody (12th-16th centuries)*; con riferimento all'esperienza musicale medievale umbro-toscana, l'articolo, anche attraverso un repertorio di immagini, confronta la lingua illustre del canto gregoriano con quella comune della lauda. A *Lingua illustre e lingua comune nella predicazione in volgare tra Medioevo e età moderna* è dedicato il contributo di Michele Colombo. Attraverso l'analisi di alcuni sermoni, lo studioso mostra bene come, con riferimento alle forme della predicazione, la dialettica *illustre/comune* si estrinsechi prima nel rapporto tra due lingue diverse, poi in

quello tra due registri della stessa lingua: sull'alternanza tra latino e volgare si innesta, infatti, a partire dal Trecento, il dialogo tra il polo illustre dell'italiano letterario e quello diafasicamente più basso dei volgari locali, dando origine a una commistione linguistica intesa come «elemento ineliminabile della predicazione» (p. 115). Ancora con riferimento alle varietà romanze in area italiana, il saggio di Serenella Baggio, *Testimonianze di italiano comune nella Venezia del '600*, dà un apporto interessante alla molto studiata storia linguistica di Venezia allargando il discorso sulla mescidanza di lingue, di codici e di registri tipica della comunicazione lagunare alla documentazione giuridica del Seicento. Dopo una sintetica ma puntuale panoramica della storia sociolinguistica della Serenissima dal periodo antico all'età moderna, l'autrice tratteggia il profilo di un repertorio variegato, in cui si vede un avvicendarsi (di solito funzionale) tra il latino del diritto, da un lato, e un dialetto filtrato dal veneziano del verbalizzatore e visibile soprattutto nelle testimonianze, dall'altro. Nel mezzo un italiano «tendenziale», a sua volta sociolinguisticamente connotato, che oscilla tra «una bassa standardizzazione dell'italiano comune non letterario» e l'avvicinamento da parte dei non toscani ad un modello allogeno di lingua scritta (p. 177).

Se i due curatori, già nella *Presentazione* al volume, esibiscono l'atteggiamento restaurativo come specificità della varietà *illustre* e la non univocità, anche semantica, come tratto peculiare del tipo *comune*, ci sembra che il drappello di saggi sull'italiano ne evidenzi almeno due ulteriori aspetti distintivi. Per quanto riguarda il primo, lungo tutta la storia della lingua, l'*illustre* si configura come polo di attrazione e di orientamento del complementare *comune*, da considerarsi forza centrifuga che si allontana dal baricentro della varietà di maggior prestigio e al contempo la definisce. Quanto al secondo, tale dialettica si proietta, come si è visto, in una dimensione relazionale di maggiore complessità, in cui i termini di un rapporto in prima battuta a due (*illustre/comune*) si moltiplicano in filiazioni numerose e diverse (polo letterario, volgari locali, varietà sovra regionali, codice scritto e codice orale ecc.).

Due contributi sulle traduzioni luterane (*Il termine Umgangssprache in tedesco. Alcuni spunti per una discussione* di Maria Lieber e Christoph Oliver Mayer e *La Lettera del tradurre (Sendbrief vom Dolmetschen) di Lutero: lingua*

illustre, lingua comune e la retorica della traduzione di Massimiliano De Villa) traghettano il lettore verso la parte dell'opera dedicata alle lingue straniere. Sebbene i dettagli della trattazione potrebbero sfuggire all'interesse dello storico della lingua italiana, va detto che essi arricchiscono la discussione offrendo delle angolazioni interessanti su temi più generali, come lo studio del plurilinguismo in prospettiva storica (*Early literary Piedmontese: Michele Vopisco's Promtuarium (1564) and the birth of a koine* di Nicola Duberti e Mauro Tosco) o il legame tra spazi multilingui e processi di unificazioni/disgregazioni politico-territoriali. In quest'ottica le nozioni di *illustre/comune* appaiono di più estesa applicabilità, intersecandosi, per esempio, con quelle di potere/predominio etnico-razziale (*Il fallimento di una lingua comune: la sorte recente del serbocroato (croato, bosniaco, montenegrino, serbo)* di Guido Manzelli) e di natura religiosa (*Come rendere illustre una parlata alloglotta. Strategie traduttive nel Catechismo Cimbo del 1602* di Ermenegildo Bidese).

Una declinazione analoga delle due categorie, relativa non solo a fatti di lingua ma anche ad aspetti politico-culturali, è privilegiata nella disamina delle realtà linguistiche dell'Africa subsahariana contemporanea. Nell'articolo *Rethinking the concept of lingua illustre in the absence of a common language. Considerations from Africa* Ilaria Micheli rintraccia alcune strategie che potrebbero ambire a coniare una lingua comune africana formata da tratti illustri panafricani; in un contesto caratterizzato da condizioni politiche di forte instabilità, in cui i rapporti di forza tra Stati, gruppi sociali e minoranze etnico-religiose sono di continuo ridiscussi, comune sarebbe da intendersi come sovranazionale, mentre con illustre si designerebbero dei tratti di lingua capaci di attivare l'appartenenza a un sistema unitario di valori. La sezione delle lingue extra-europee si chiude con una relazione di Maurizio Gnerre. In *Lingue sulla via di essere scritte. Fondazione di una tradizione scritta*, l'autore, attraverso la micro-storia linguistica dello shuar dell'alta Amazzonia, offre la possibilità di riflettere sulla concezione di illustre in società agrafe, anche nel rapporto con la varietà orale, progressivamente abbandonata, e con le lingue dei conquistatori europei.

Claudia Tarallo



recensione

Lingue vive, lingue morte. Atti della giornata di studi (Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Palazzo P. Prodi, 22 marzo 2024), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024, pp. 316.

Il volume curato da Serenella Baggio e Pietro Taravacci raccoglie undici contributi dedicati al tema delle *lingue vive e delle lingue morte* in una prospettiva di riflessione critica e dialogo multidisciplinare (*Presentazione*, pp. 3-4).

Tutti i contributi sono rielaborazioni delle relazioni tenute durante l'omonima giornata di studi svolta presso l'Università di Trento nel marzo 2024, quinto appuntamento di una serie iniziata nel 2019. Disposti in ordine cronologico, i singoli lavori testimoniano l'ampiezza delle tematiche affrontate e la molteplicità degli approcci adottati. Data l'eterogeneità degli studi, si propone di seguito una sintesi dei contenuti di ciascun contributo.

In apertura si trova il saggio di Diego Poli, *Il paradigma della concezione vitalistica delle lingue* (pp. 5-22), in cui l'A. ripercorre le tappe fondamentali della concezione vitalistica in ambito linguistico. L'A. giunge infine a descrivere il superamento di tale teoria: le lingue non sono più considerate come pure entità naturali, soggette alle tipiche fasi della vita, ma come realtà complesse, frutto sia di dinamiche naturali sia di processi culturali e storici. L'A. si concentra in particolare sulle ricerche di Edward Lhuyd, che ha interpretato la lingua come

prodotto geologico stratificato, per il quale è necessario adottare un approccio filologico e archeologico.

Segue il contributo di Rita Caprini, *La lunga vita di una lingua morta: il caso del gotico* (pp. 23-30), che analizza la storia del gotico attraverso la sua opera più significativa, la traduzione della Bibbia realizzata da Wulfila intorno al 375 d.C. e tramandata dal Codex Argenteus (VI sec. d.C.). La scoperta del palinsesto bolognese (V-VI sec. d.C.), avvenuta nel 2009, ha arricchito le conoscenze sul gotico, offrendo testi sacri del Vecchio Testamento assenti nel Codex Argenteus e rivelando modalità compositive diverse. L'ipotesi è che a monte sia esistita una fonte perduta da cui sono derivati i manoscritti oggi noti. Queste preziose testimonianze, sottolinea l'A., furono esemplate per consentire ai Goti convertiti al cristianesimo di leggere i testi sacri nella lingua materna. L'ultima traccia scritta del gotico risale al 1562 e attesta la sopravvivenza della lingua germanica in ambito bizantino, mentre non è possibile stabilire con certezza quando la lingua sia scomparsa dall'Occidente. Tuttavia, nuovi rinvenimenti potrebbero arricchire ulteriormente la conoscenza di questa lingua morta che, in qualche modo, continua a vivere.

Restando in epoca medievale, si passa all'ambito romanzo con lo studio di Francesco Zimei, *Dinamiche dell'oralità: la simbiosi tra musica e poesia e la funzione del canto* (pp. 31-50), che esamina il rapporto tra musica e poesia nella storia letteraria e musicale italiana delle origini. L'A. critica la teoria del "divorzio" fra le due arti, proposta da V. De Bartholomeis (*Primordi della lirica d'arte in Italia*, 1943), secondo cui nel Duecento italiano si sarebbe verificata una rottura tra parola e musica nella scuola poetica siciliana, a differenza di quanto accadeva nella poesia dei trovatori. Più cauta è la posizione di A. Roncaglia (*Sul "divorzio tra musica e poesia" nel Duecento italiano*, 1975), che collega la mancanza di annotazioni musicali nella tradizione manoscritta della poesia siciliana alla formazione giuridica (e non clericale) dei suoi esponenti, per lo più notai. L'A. propone una svolta nel dibattito, rifiutando la visione separativa tra musica e poesia, ritenendola storicamente inadeguata. Nuovi documenti e fonti letterarie, come l'esistenza di generi cantati presso la scuola siciliana individuati da F. Carapezza (*Un 'genere' cantato della Scuola poetica siciliana?*, 1999), corroborano questa posizione. La proposta dell'A. è di adottare

il termine “simbiosi”, mutuato dalla biologia, per descrivere le dinamiche tra dimensione orale (musica e canto) e poesia nella lirica italiana delle origini.

Con *La lunga vita del gergo* (pp. 51-82), Glauco Sanga esamina il gergo come fenomeno attivo dalla preistoria alla contemporaneità. L’A. ne illustra le principali caratteristiche linguistiche e l’uso presso gruppi sociali marginali (vagabondi, mendicanti, malviventi, giovani e alcune categorie professionali), finalizzato a creare coesione interna e a marcare la distanza dal resto della società. Pur cambiando forme e contenuti nel tempo, il gergo mantiene costanti le sue funzioni di segnale identitario, alterità e resistenza culturale. La sua vitalità dimostra che anche le varietà linguistiche considerate minori o negative possono avere una lunga vita e un ruolo importante nella storia delle lingue.

L’articolo di Nicola De Blasi, *Italiano lingua morta? Effetti collaterali e distorsioni storiografiche provocate da un’idea diffusa, ma fraintesa* (pp. 83-114), affronta l’interpretazione novecentesca dell’italiano come lingua morta. L’A. contesta la convinzione secondo cui l’italiano sarebbe stato per secoli una lingua scritta e letteraria, ma non parlata, a differenza dei dialetti. Questa idea ha generato fraintendimenti, tra cui quello secondo cui l’italiano sarebbe stato imposto dopo l’Unità con metodi coercitivi, causando la crisi dei dialetti. L’A. dimostra che tali convinzioni sono infondate o esagerate: anche prima dell’Unità, l’italiano era presente nella comunicazione parlata in alcuni contesti, e la sua diffusione fu frutto non solo di imposizione, ma anche di processi sociali, culturali e comunicativi spontanei. La polarizzazione tra dialetti vivi e italiano morto è dunque un mito storiografico da correggere per evitare distorsioni nella comprensione dell’identità linguistica e culturale italiana.

Il contributo *Dialetto che va lingua che viene! (Tendenze linguistiche a confronto)* di Marta Maddalon e John Trumper (pp. 115-134) affronta il dibattito contemporaneo su dialetti e lingue minoritarie, la loro salvaguardia e rivitalizzazione. Gli A. si soffermano su alcuni punti nodali: si interrogano sulla reale necessità di ridefinire i concetti di lingua e dialetto, sottolineando come la distinzione sia storicamente e politicamente determinata, ma anche complessa e influenzata da fattori sociolinguistici interni ed esterni. Si discute poi delle minoranze linguistiche che rischiano di diventare *zombie*, ovvero entità studiate più per motivi ideologici che per effettiva vitalità. L’ultima questione riguarda

gli effetti del genere morfologico e la relativa discriminazione. Gli autori mettono in guardia contro i rischi della semplificazione: la morte delle lingue non può essere interpretata solo come conseguenza di scelte politiche o giudizi esterni, ma piuttosto come il risultato di dinamiche interne e complesse.

Con *Quando e come una lingua 'morta' ha inciso sui destini di una lingua 'viva': il peso dell'arcaismo nelle politiche scolastiche della Grecia moderna* di Emanuele Banfi (pp. 135-164) si esamina l'influenza delle lingue morte sullo sviluppo e sulle politiche linguistiche delle lingue vive, prendendo come esempio la Grecia. Con la formazione dello Stato nazionale (XIX-XX secolo), la Grecia dovette costruire una propria identità nazionale anche attraverso la lingua, ma il percorso fu ostacolato da una forte diglossia: da una parte c'era la *katharèvousa* (lingua "pura", creata artificialmente con forti elementi arcaici ispirati al greco classico e bizantino) imposta nella prassi scolastica, dall'altra la *dimotikì* (lingua parlata dal popolo). Solo nel corso del XX secolo la *dimotikì* venne progressivamente riconosciuta e adottata come lingua ufficiale e scolastica, segnando la fine della questione della lingua greca. L'A. mostra come le scelte arcaicizzanti, pur motivate dal desiderio di riscatto nazionale e di continuità storica, possano ostacolare la naturale evoluzione della lingua viva.

Il saggio di Massimiliano De Villa, *Da Königsberg a Berlino: l'ebraico moderno in Germania* (pp. 165-188), analizza la rinascita e l'uso dell'ebraico moderno (*ivrit*) in Germania dal Settecento a oggi, mostrando come la vitalità della lingua sia stata influenzata da molteplici fattori storici, culturali e sociali, che vanno ben oltre il progetto nazionalista sionista. L'A. sottolinea come l'ebraico moderno in Germania assuma diverse funzioni e rifletta la simbiosi con la cultura tedesca.

Ancora sull'ebraico, ma in prospettiva comparativa, il contributo di Davide Astori, *Rivivificare una lingua. Ivrit e Latino, due casi a confronto* (pp. 189-202), rintraccia parallelismi nei processi di rivitalizzazione linguistica di *ivrit* e latino. La rinascita di queste lingue è legata alla redazione di dizionari contenenti neologismi e nuovi termini adatti alle esigenze comunicative e linguistiche della vita moderna. L'A. evidenzia una differenza fondamentale nelle motivazioni della rivitalizzazione linguistica: per l'*ivrit* la spinta fu identitaria, per il latino prevalentemente culturale e circoscritta all'ambito ecclesiastico.

Gianguido Manzelli, *La língua geral (lingua generale) del Brasile è una lingua morta?* (pp. 203-256), ripercorre l'evoluzione della *língua geral*, lingua franca usata in Brasile nei primi secoli della colonizzazione portoghese e basata sul *tupi* antico. La sua vitalità fu compromessa da interventi politici e socio-economici che ne causarono il declino dal Settecento al Novecento. Tuttavia, secondo l'A., la *língua geral* (oggi nota come *nheengatú*) non è scomparsa del tutto, ma sopravvive in alcune aree del Brasile (Alto Rio Negro), Colombia e Venezuela. Particolare attenzione è dedicata al caso della parola brasiliana-portoghese *capoeira*, possibile residuo lessicale del *tupi*, con abbondanti dati lessicografici. In risposta alla domanda iniziale, l'A. conclude che la *língua geral* non è affatto morta, ma è ancora viva e attiva, sia tramite l'influenza sul lessico portoghese-brasiliano, sia come lingua madre di alcune migliaia di persone.

In chiusura di volume si trova il lavoro di Maurizio Gnerre, "Morte" o "vive": i valori "continui", di due aggettivi, quando riferiti alle "lingue" (pp. 257-294), che contesta la tradizionale dicotomia tra lingue vive e lingue morte. L'A. propone di considerare la vitalità delle lingue come un continuum influenzato da numerosi fattori, tra cui la presenza o assenza della scrittura e la consapevolezza dei parlanti riguardo la continuità comunicativa. La scrittura può prolungare la vita di una lingua anche dopo la sua scomparsa nel parlato (come nel caso del latino); d'altra parte, la percezione dei parlanti circa la continuità o discontinuità comunicativa può determinare l'abbandono della lingua stessa. L'A. sottolinea che la morte di una lingua non è un fatto improvviso, ma un processo graduale e frammentato, costituito da molte "piccole morti" distribuite tra gruppi sociali, fasce d'età e generi diversi. Vengono infine presentati tre casi studio sulle lingue amerindiane che esemplificano e sostanziano la discussione.

Alla fine di questa breve disamina, risultano evidenti il valore e l'importanza del volume nell'attuale contesto della riflessione linguistica. L'ampiezza delle tematiche affrontate, la novità delle letture proposte e il taglio multidisciplinare configurano questo lavoro come un punto di riferimento prezioso per futuri sviluppi della ricerca.

Lidia Tornatore



RiDESCN III/1 (2025), 630-634

DOI [10.6093/ridesn/12449](https://doi.org/10.6093/ridesn/12449)

ISSN 2975-0806

recensione

Vincenzo Palmisciano e Sonia Benedetto, *Un amore segreto alla corte vicereale di Napoli nelle opere di Giuseppe Storace d’Afflitto*, st. Breslavia (Polonia), Amazon ed., 2024.

L’attribuzionismo letterario è la somma pratica filologica per cui, attraverso valutazioni di stile e ricostruzioni storiche, l’esegeta assegna a un personaggio noto la composizione di un’opera giunta adespota o tramandata sotto il nome di un altro autore o trasmessa sotto l’etichetta di un misterioso pseudonimo.

Tale è l’obiettivo della colossale pubblicazione di cui si dà conto in questa sede: gli autori si propongono di provare che la *Tiorba a taccone*, raccolta di composizioni poetiche in dialetto napoletano edita per la prima volta nel 1646, sia opera di Giuseppe Storace d’Afflitto, uomo d’armi e poeta della prima metà del XVII secolo.

La *Tiorba* è composta da sonetti, canzoni e ballate in gran parte di argomento lirico e di sapore parodico: viene raccontata la storia di un innamoramento secondo la tradizionale struttura narrativa del canzoniere petrarchesco, ma capolvogendo le situazioni in tono burlesco. Il testo prende nome da uno strumento musicale simile a un liuto: per questo le dieci sezioni in cui è divisa l’opera sono dette *corde*. In alcune parti del testo, come per esempio nella corda settima, i temi non sono lirici ma d’occasione.

La questione dell'attribuzione della *Tiorba* è antica. Nel libro (pp. 4-6) viene fornito un rapido riassunto delle diverse opinioni, con buona documentazione bibliografica, così che il lettore può avere un'idea abbastanza chiara dei luoghi dove può seguire le tappe del più che secolare dibattito, per esempio recuperando il lungo riepilogo fornito da Elvira Garbato nella sua edizione della *Tiorba* del 2000. La *Tiorba* venne stampata con il nome dell'autore nel frontespizio e alla p. 1 all'inizio del testo: «Felippo [nel frontespizio si legge: *Felippo*] Sgruttendio de Scafato». In assenza di riscontri documentari, ben presto il nome è stato considerato uno pseudonimo. Secondo l'opinione più diffusa, la *Tiorba* è opera di Giulio Cesare Cortese, morto quasi un quarto di secolo prima della pubblicazione. Enrico Malato nel 1967 pose la *Tiorba* in appendice all'edizione da lui curata delle opere di Cortese, rafforzando in tal modo la già consolidata ipotesi attributiva che ha poi continuato a sostenere anche in seguito, in articoli molto informati; in particolare, Malato ha cercato di ricostruire anche la biografia di Storace d'Afflitto per valutare l'attendibilità di un'informazione fornita nel 1678 da Antonio Muscettola in una lettera in cui svelava l'identità di alcuni pseudonimi adoperati da autori napoletani come Partenio Tosco e come, appunto, Filippo Sgruttendio: «fu un tal don Giuseppe Storace D'Afflitto, che stampò parimenti alcuni pochi sonetti, che dissero i maledici avergli comprati dal fu Girolamo Fontanella» (p. 5).

L'intenzione di Vincenzo Palmisciano, autore di quasi tutto il libro qui presentato, è di raccogliere tutti gli indizi che provino che la paternità della *Tiorba* sia da aggiudicare a Giuseppe Storace d'Afflitto, e perciò indagano sulla sua biografia, la casata e le opere da lui composte o a lui riconducibili, pubblicandone i testi.

Innanzitutto, nel primo capitolo vengono accumulati e discussi gli argomenti a favore di questa proposta attributiva. L'esposizione è molto appassionata ed è sincera testimonianza del coinvolgimento emotivo di chi licenzia un libro di grandi dimensioni che propone al pubblico le ricerche di molti anni. Per aiutare il lettore a orientarsi tra i molti personaggi e testi citati e a discriminare tra i dati raccolti e le congetture, riassumo i punti principali dell'ipotesi attributiva.

Alcune prove sono di tipo “esterno”: per esempio, la paternità di Cortese è ancora meno probabile alla luce della retrodatazione della sua morte alla fine del 1622, secondo quanto dimostrato dallo stesso Vincenzo Palmisciano con un articolo su *Studi Secenteschi* nel 2019 (p. 13 e pp. 23-26); invece la possibilità di attribuire il testo allo Storace d’Afflitto è rafforzato dal fatto che, come è noto, «Felippo Sgruttendio de Scafato» sia l’anagramma perfetto di «don Giuseppe Storace D’Afflitto» (p. 6).

La maggior parte delle argomentazioni fornite si fonda sulla ricostruzione della biografia dello Storace d’Afflitto, in cui si affiancano notizie già note e alcune novità: nacque nel 1605 a Sant’Agnello, vicino a Sorrento (p. 12); scrisse *Della Musa lirica*, stampata nel 1636; ebbe relazioni molto strette con diversi accademici napoletani e con Anna Carafa, moglie del Viceré duca di Medina (pp. 13 ss.); fu in contatto con Girolamo Fontanella, con cui ebbe rapporti controversi: le relazioni restarono buone fino al 1640, quando il Fontanella pubblicò la raccolta *Nove cieli* e fu accusato di essersi impadronito di alcuni componimenti che lo Storace d’Afflitto aveva stampato nella *Musa* con titoli diversi (pp. 17-23).

Partendo da queste puntualizzazioni, Palmisciano ritiene che ne esca rafforzata l’ipotesi che la *Tiorba* sia dello Storace d’Afflitto. Egli vede nella raccolta dialettale un «testo parallelo» al *Della Musa lirica* e, in parte, anche ai *Nove cieli* del Fontanella: «Presenteremo i sonetti come un testo parallelo [...]. Dunque, leggeremo affiancati il canto in italiano (i componimenti [...] *Della Musa lirica* e dei *Nove cieli*), e il controcanto in napoletano (quelli a essi corrispondenti nella *Tiorba*), trattandosi di un doppio testo dello stesso poeta e non, come erroneamente inteso fino a oggi, della parodia di quanto composto da altri» (p. 30). Questa ipotesi vale soprattutto per le prime sei corde e per l’ultima, la decima.

Sulla base di questo assunto, nel libro è raccolta una gran quantità di testi: il *Della Musa lirica* del 1636 (pp. 61-125); *Il Monte Posilipo* (pp. 127-232), un prosimetro che le stampe veneziane del 1645 e dell’anno successivo attribuiscono a «Filippo Afflitto, incauto figliolo della sirena Partenope» e dove si riconoscono «personaggi ed eventi della vita di Giuseppe Storace d’Afflitto» (p. 34; cfr. pp. 33-54); la *Tiorba a taccone* (pp. 233-750) secondo la stampa Cavallo

del 1646; il *Rebuffo agli Spagnuoli* (pp. 751-761), testo in dialetto napoletano «composto dall’Affritto accademico Abbesognuso», come si legge nella stampa napoletana del 1648, e attribuito dall’Autore al nostro personaggio soprattutto per il forte tono anti-spagnolo (p. 54).

L’energia maggiore è stata impegnata sul testo della *Tiorba*, dotato di traduzione e annotazioni esegetiche, per lo più di natura lessicale. Come preannunciato, quando lo si ritiene opportuno le composizioni della raccolta dialetale vengono affiancate da sonetti tratti dal *Della Musa lirica* o dai *Nove cieli* di Girolamo Fontanella (e in parte attribuibili allo Storace d’Afflitto), trascritti da Sonia Benedetto: tale soluzione tipografica intende offrire al lettore la possibilità di cogliere affinità stilistiche o tematiche con la *Tiorba*, che funzionerebbe, come detto, da *controcanto* delle liriche in lingua italiana. Il nesso tra i componimenti così affrontati è, in genere, tematico: ad esempio, ai sonetti della quinta corda, in morte di Cecca, vengono associati diversi sonetti scritti in morte dell’amata o di personaggi illustri, tratti dalle raccolte in italiano.

Temo, però, che l’Autore abbia riposto troppa fiducia nella diligenza e nella competenza dei suoi lettori, cui viene lasciato il compito di costruire il sistema di stilemi che funzioni come raccordo autoriale fra le tre diverse raccolte.

Per fare un solo esempio, nella quinta visione del primo *sciabbacco* della decima corda (p. 727) il poeta racconta la visione di una zucca in fiore tra le pietre, letta come un segno di speranza, che però viene smentito dall’arrivo di un’impetuosa gelata; a fronte è inserito un componimento tratto da i *Nove cieli* e intitolato *Alla sua donna nell’incendio di Somma*; si tratta di un sonetto appartenente a un filone della poesia barocca che ha come tema il disastro naturale e che da questo punto di vista è stato raccolto e messo a sistema con componimenti simili da Antonio Perrone in un’antologia intitolata *Poesie d’amore e d’altri disastri*, pubblicata per Carocci nel 2021 (pp. 47-49). In comune i due componimenti hanno il sopraggiungere di eventi che sconvolgono gli equilibri ma che sembrano appartenere a due sistemi di riferimento molto diversi e sono associabili, dal punto di vista formale, dalla chiusura epigrammatica, che però è un tratto troppo diffuso nella poesia del Seicento per essere veramente significativo dal punto di vista attributivo.

Se ne ricava l'impressione che questa intertestualità tra le raccolte, intravista dall'Autore, debba essere resa più esplicita e descritta in dettaglio per essere giudicata e apprezzata dai lettori e per avere, eventualmente, valore probatorio rispetto all'ipotesi attributiva.

Il volume ha due ulteriori contenuti di interesse: un'appendice relativa alla moda dell'epoca e in particolare all'abito indossato da Anna Carafa e rappresentato in stampe del Seicento (pp. 775-810), curato da Sonia Benedetto; e un approfondimento lessicale (pp. 763-774), che si aggiunge alle molte osservazioni sui vocaboli italiani e napoletani che punteggiano l'intera pubblicazione.

In quest'ultimo ambito gli spunti sono molti e si incrociano con gli interessi di questa rivista: voci come *taccone* e *milo shiuoccolo* sono state già edite tra i materiali del *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano* (rispettivamente da Salvatore Iacolare nel volume *Voci dal DESN* pubblicato per Cesati nel 2022 e da Duilia Giada Guarino in questo fascicolo della RiDESN) e saranno presto in rete così che possano essere materiale di pronta consultazione per gli studiosi interessati. Per altri casi, invece, bisogna ancora ricorrere a ricerche minute su varie fonti: per il significato e l'origine dell'espressione *gallina patanella* (*Tiorba*, corda IV, son. 16), ad esempio, Davide Puccini nel numero LXXXI/1 di *Lingua nostra* (p. 45) adopera utilmente il vocabolario di Emmanuel Rocco per risalire al termine napoletano *patana* 'patata' per spiegare l'uso di *patano* e *pataniello* (femminile: *patanella*) in riferimento a animali o persone di corporatura rozza o di forma sgraziata.

Francesco Montuori